

- VOLTERRA

Un'atroce maratona fra le sbarre

di Renato Palazzi

Strana estate teatrale, questa italiana, dove tutto sembra procedere come al solito, la geografia consueta dei Festival, i riflettori che si accendono negli angoli più suggestivi, ma poi i singoli progetti sono tutti di breve respiro — non soltanto per ragioni economiche — e si direbbero nati fra mille difficoltà e fatiche. Strana estate un po' da anno zero, senza che si intravedano tuttavia segnali di rinascita oltre la linea dell'orizzonte. Persino i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza, che secondo una recente tradizione hanno inaugurato le manifestazioni di Volterra Teatro '95, han dato stavolta l'impressione di presentare il loro lavoro in un clima d'incertezza piuttosto lontano dal segno aspro e deciso dei loro precedenti spettacoli.

Dopo il *Marat-Sade* proposto due anni fa e insignito non a caso del premio Ubu,



Un momento dello spettacolo «Progetto Eneide-II studio»

dopo *The brig*, rilettura di un testo di Kenneth Brown che già aveva ispirato un celebre spettacolo del Living, quest'anno il regista del gruppo, Armando Punzo, ha scelto di lavorare su brani dell'*Eneide*, tutti relativi al tema del viaggio, della fuga, del distacco da un terribile passato. Ai detenuti, per l'occasione, si sono aggiunti gli allievi di una Scuola d'Arte Drammatica, in un singolare confronto espressivo tra chi il teatro lo vuol fare per professione e chi lo pratica per raccontare la propria rabbia e il proprio dolore dall'interno delle mura di un carcere.

Detenuti e allievi-attori, affiancati e quasi fisicamente uniti dallo sforzo e dalla sofferenza, al punto che è difficile distinguerli gli uni dagli altri, danno vita fra le sbarre del campo di pallavolo della Fortezza, sotto il sole cocente del primo pomeriggio, alla più forte e intensa delle metafore, correndo disperatamente in quello spazio da belve im-

prigionate, e pronunciando i versi di Virgilio in un latino storpiato dalle più diverse cadenze regionali. È una corsa verso il nulla che ora accelera e ora rallenta, ora procede sul posto e ora riprende senza soluzione di continuità dal fondo dell'angusto cortiletto, scandita dalla musica ossessiva di Pasquale Catalano.

Di tanto in tanto uno dei corridori crolla, soccorso come in una pietà medioevale dalle donne velate di scuro che gli reggono la fronte e ne detergono il sudore. Ma la marcia deve continuare, sempre più affannosa e massacrante nell'oscura concitazione visionaria di un quadro di Gericault e nell'inspiegabile speranza che comunque la sorregge, potente

allegoria di una condizione storica oltre che esistenziale. Eppure questa immagine resta come bloccata nella propria stravolta intensità, nella propria ripetitività fatale, come se non trovasse lo slancio per un pieno sviluppo drammaturgico. E infatti il regista ne ha fornito due diverse versioni nelle due repliche in programma al Festival, a testimonianza del fatto che si tratta ancora di uno studio e non di un definitivo risultato spettacolare.

Alla categoria degli studi, delle esperienze in divenire mi è parso appartenere anche l'altro spettacolo realizzato nel Festival con attori non professionisti, *Nulla: molte stelle*, che il direttore della rassegna Roberto Bacci ha allestito con nove anziani provenienti dall'Università della Terza età di Pontedera. Il canovaccio, che parte da un testo di Thornton Wilder rielaborato da Luigi Arpini, ci porta in un consesso di defunti intenti a scoraggiare una di loro dal tentar di rivivere un giorno dell'infanzia: ma quest'idea di per sé straziante trova un fragile equilibrio con le personali memorie degli anziani impegnati nel progetto, condotto per altro da Bacci con rigore e bella fantasia visiva.

Più netta e risoluta è parsa l'impronta di due degli spettacoli stranieri in programma: *Falsification, telle quelle, infalsifiée*, del regista fiammingo Jan Fabre, è l'allucinato monologo di una modella d'artisti devastata dalla cocaina, scritto in una lingua poetica forte e visionaria e interpretato con sorprendente adesione fisica e vocale dalla brava Els Deceukelier, impressionante soprattutto quando striscia fino al pubblico rannicchiata in posizione fetale; mentre il sarcastico allestimento delle *Tre sorelle* firmato dai francesi Guy Allouchérie ed Eric Lacascade, togliendo ai personaggi ceceoviani ogni supporto poetico o alibi sentimentale proietta il testo in una spirale di fallimenti insolitamente cruda e disperata.